

Raffaele Alberto Ventura, *Teoria della classe disagiata*, e-book kindle.

Non a caso o surrettiziamente e book, il saggio o serie di saggi di Ventura è anche fortemente metatestuale nel senso che il suo formato fisico non è casuale o determinato solo da contingenze finanziarie o editoriali, quanto fortemente inerente la materia del suo contenuto. Si tratta (anche) di un saggio sulla editoria al tempo del formato digitale editato in rete e del *print on demand*, come esiti di un ribaltamento totale di quell'assetto economico ed ideologico che l'autore indica come l'economia keynesiana.

Del resto i libri e tutto il resto dell'armamentario che consideriamo cultura nel dire quotidiano di noi mortali, per Ventura costituiscono quell'enorme illusione della classe borghese di poter far progredire il mondo e specialmente l'umanità, che a parer suo al giorno d'oggi sta rivelando non solo il suo fallimento ma addirittura la condanna storica della vecchia classe agiata.

La critica dei francofortesi, come quella dei situazionisti, è oggi una "domanda" in corso di soddisfacimento. Ma questo è stato possibile soltanto scindendo definitivamente le rivendicazioni formali dalle rivendicazioni sostanziali, relegando le prime al regno della chiacchiera colta della borghesia "di sinistra" e le seconde a operazioni economiche con le quali quella stessa borghesia si premura di contraddire i propri ideali. Tutto questo è stato possibile, dunque, soltanto rinunciando completamente all'efficacia del linguaggio. E se la "contraddizione performativa" fosse, piuttosto che una colpa morale da stigmatizzare, il terribile sintomo di una parola definitivamente sterilizzata dopo decenni di abuso ?

Il suo stesso testo, ne è cosciente, come i testi più rivoluzionari che conosca, sono divenuti non solo merce come male necessario e accorgimento tecnico per la propria diffusione, ma in genere misura stessa di un plusvalore puramente economico in mano ai tradizionali nemici di quella rivoluzione, senza aver conservato nulla del senso originario come garanzia di progresso ed evoluzione. I testi della rivoluzione di qualche decennio fa sono insomma divenuti classici dell'editoria mondadorianberlusconiana, facendo il successo economico di qualche collana.

L'enorme possibilità di diffusione delle idee e l'efficacia della comunicazione hanno propagato le idee progressive e rivoluzionarie tramite i meccanismi della riproducibilità industriale prima e digitale poi, ma rendendo quelle idee assolutamente inoffensive.

Le critiche antindustriali sono diventate un segmento di domanda (...) formalmente la critica del mondo consumista è diventato un vezzo condiviso. Chi comprerebbe oggi un gelato che facesse vanto di essere "prodotto in serie con i più moderni ritrovati industriali" ?

Così nessuno può più pensare di cibarsi di quelle idee, fossero anche di Marx, Gramsci o Marcuse, per leccarvi il gusto del progresso sociale.

Naturalmente se parliamo del sunto di economia di Ventura nella nostra rubrica è per il saggio dedicato alla distruzione concettuale e pragmatica della scuola.

Ventura ritiene che ogni affermazione tesa ad affermare importanza e centralità della scuola e della formazione culturale sia solo *ideologia*, nel senso di affermazione macrotautologica che nessun organismo di governo nazionale o sovranazionale ha mai provato ad argomentare e nessun intellettuale ha sottoposto a critica.

Il problema di fondo nella trattazione venturiana è che viene continuamente attribuito alla scuola un insieme di interessanti proposizioni critiche che in realtà l'autore stesso non ha concepito per la scuola nel senso più comune del termine, ma per quello che solo in un passo l'autore stesso definisce chiaramente e scopertamente come *competizione scolastica e universitaria*.

Quel che fa rimanere interdetti alla chiusura del libro (non so se esista già un verbo per esprimere tale azione nel caso dell'e book) è il fraintendimento, anzi la volontaria sostituzione concettuale della scuola della competizione e della valutazione classificatoria alla scuola in assoluto.

Tutto quello che dice Ventura, apocalitticamente, della scuola come causa della rovina storica della classe borghese, va bene e chi scrive queste note lo condivide pienamente: il problema è esaurire la nozione di scuola in quella di *educazione drogata dalla competizione per l'accesso al mondo del lavoro*. E' evidente che il meccanismo formativo così concepito non è altro che quello spreco di risorse pubbliche e private, quello sperpero di tempo nella vita dei giovani, addirittura quel controllo malthusiano sulla crescita della popolazione (col rinvio degli accoppiamenti stabili) che Ventura denuncia. Solo che Ventura è rimasto un po' indietro. Noi stessi in questa rubricetta condanniamo da anni questa deriva nella impostazione della scuola determinata prima dalle velleità berlingueriane, poi dalla riformetta gelminiana, forse nell'immediato futuro dalla buona scuola renziana: modelli pseudoscolastici fatti di utilitarismo, arrivismi, tecnologicismo come fine e non come strumento.

L'educazione non è competizione, invece. Non lo può essere perchè è un fenomeno collettivo. Quel paradosso che Ventura nota nella democrazia (la crisi in cui precipita quando la maggioranza fa vincere un movimento non democratico) non è certo risolto da una formazione individuale improntata alla competitività, ma lo è se si concepisce il maggior livello di cultura come un fenomeno collettivo della generazione in età evolutiva. L'educazione è prima di tutto passaggio di conoscenze tra generazioni. Il prescindere dai contenuti o l'assoggettarli a funzione strumentale per l'allenamento e l'addestramento individuali fa nascere la droga della competizione e toglie l'onesto parlare cittadino e con esso la democrazia.

Ventura ironizza (*bisognerà istituire il dottorato obbligatorio e generalizzato per assicurare la vittoria delle forze democratiche ?*) sul fatto che chi democratico si professa ritenga non democratico l'ignorante. Ma proprio la dimensione solipsistica della formazione culturale trasforma l'accrescimento spirituale in egotistico addestramento a primeggiare sull'ignorante. La cultura invece deve conservare quel che Gramsci individuava come inutilità pratica per esempio dello studio delle lingue classiche. Al riparo dalla spendibilità economica, lo stesso titolo di studio riconquisterà il suo valore culturale e formativo e la diffusione della cultura la sua carica rivoluzionaria e democratica.